

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Contingenza:
più 10 punti
Quest'anno
aumento-record
di 38 scatti**

Da novembre la contingenza è scattata di dieci punti nelle buste paga di questo mese ci saranno 23.990 lire in più. In realtà, per effetto delle ritenute previdenziali e, soprattutto, per l'opera del fisco i lavoratori dipendenti si troveranno in busta molto meno. Per esempio, un lavoratore che ha un reddito annuo di 5 milioni prenderà effettivamente 17.181 lire (circa 6 mila lire in meno rispetto alla cifra lorda).
Con questo scatto, che conferma un andamento dell'inflazione superiore al 20 per cento, i punti di contingenza maturati nel corso del 1980 sono stati in tutto 38. Si tratta di un aumento record in assoluto. A PAG. 6

Berlinguer al CC del PCI

Bisogna abbattere la pregiudiziale contro il PCI

che blocca le energie del Paese e fa degenerare la democrazia

ROMA — Il segretario generale del PCI, compagno Berlinguer, ha preso la parola mercoledì sera al termine del dibattito del Comitato centrale e subito prima delle conclusioni fatte dal compagno Chiaromonte. Del intervento di Berlinguer pubblichiamo qui il testo integrale.

La elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Ronald Reagan, che ha raccolto un consenso notevole, superiore alle previsioni, solleva interrogativi inquietanti sul futuro della politica americana, sui suoi riflessi nelle relazioni internazionali e nella vita mondiale nella quale sono già così numerose, acute e pericolose le tensioni.

E' vero che alcuni precedenti consiglierebbero cautela: non sempre la politica seguita dai presidenti americani è stata quella da loro enunciata nelle campagne elettorali, spesso, anzi, se ne è distaccata sensibilmente. Quando si sta alla Casa Bianca, infatti, come quando si sta al Pentagono, la direzione di altri grandi paesi il cui orientamento può influire in modo determinante sulle sorti della pace, e quando si prende conoscenza dello spaventoso potenziale di armi che stanno negli arsenali delle grandi potenze, si è portati — si dovrebbe essere portati — a misurare attentamente le proprie enormi responsabilità.

Tuttavia, allo stato delle cose, non si può ignorare che Reagan ha vinto sull'onda di una spinta di destra che egli stesso ha contribuito fortemente ad alimentare, utilizzando anche gli errori, le oscillazioni, le incongruenze, e i cedimenti fatti alla destra, dello stesso Carter.

Non si può inoltre trascurare un altro dato: Reagan sembra avere una visione degli USA e del loro ruolo

internazionale, che non corrisponde più ai mutamenti avvenuti nel mondo negli ultimi decenni e negli ultimi anni e specialmente a quei mutamenti determinati dalle esigenze, dalle spinte e dalla forza dei paesi in via di sviluppo, profondamente irritati per le ripulse ricevute negli ultimi tempi dai paesi industrializzati (compresi gli Stati Uniti, naturalmente) e fermamente decisi a far valere i loro diritti e a difendere la loro indipendenza e la loro sovranità nazionale.

Ma per andare incontro a queste esigenze sarebbe necessario non solo che i paesi industrializzati avessero di tale questione una visione nuova, tendente a superare il meccanismo perverso dello scambio ineguale, ma che fossero soprattutto capaci di introdurre modifiche profonde nel loro assetto interno nel senso — per intenderci con una formula che è stata ed è nostra — dell'apertura e del rinnovamento. Non mi pare che vi sia nulla che si avvicini a questa consapevolezza in Reagan: ve ne fu qualche segno in Carter negli anni passati, ma anche Carter fece poi marcia indietro di fronte alle pressioni dei gruppi economici più potenti e di fronte anche al sen-

tire di una larga opinione pubblica del suo paese, ancora ben lontana da una simile consapevolezza.

C'è poi ancora un altro fatto: certe dichiarazioni di Reagan nei mesi scorsi hanno suscitato l'aperta simpatia e l'adesione di uomini che sono alla testa di alcuni dei regimi più reazionari che esistono nel mondo, in modo particolare nell'America Latina.

E' evidente, dunque, che qualora queste linee che hanno caratterizzato la campagna elettorale di Reagan — e che, ripeto, hanno avuto un vasto consenso dall'elettorato americano — non fossero attenuate, si dovrà mettere in conto la possibilità di un periodo di più acute tensioni e di più gravi rischi per la pace in diverse aree del mondo: in America Latina, in Medio Oriente e anche in Europa. E del resto alcune dichiarazioni subito rilasciate dopo l'esito della elezione da alcuni uomini politici europei, indicano già una preoccupazione in tale senso.

Quali potranno essere i riflessi nei paesi dell'Europa occidentale, della vittoria di Reagan? Per ora possiamo solo fare una previsione di breve periodo. Pur prescindendo, per il momento, dalla politica che sarà concretamente seguita dalla nuova Amministrazione e sulla quale restano aperti molti interrogativi, l'ondata che ha portato Reagan alla vittoria era indubbiamente, mi pare, condizionata da spinte e da forze democratiche che più avanzate nell'Europa occidentale e dà in ogni caso un incoraggiamento a spinte di destra, a tendenze ostili alla distensione: spinte e tendenze che sono del resto già in atto, in forme varie, in una serie di paesi, anche in Europa.

(Segue a pagina 8)

Documento approvato dal CC

Nella tarda serata di mercoledì il Comitato Centrale ha approvato all'unanimità un ampio documento, illustrato ieri ai giornalisti dal compagno Napolitano. Pubblichiamo a pagina 9 il testo del documento, il riassunto della conferenza stampa e le conclusioni di Gerardo Chiaromonte.

Si delineano le direttrici della presidenza repubblicana

Prime dichiarazioni di Reagan

Contrasti per il nuovo staff

Nel gruppo spiccano i nomi di Kissinger, Ford e del democratico « di destra » Jackson - Fino al 20 gennaio la responsabilità della politica estera resterà a Carter - Il premier sovietico Tikhonov propone un dialogo su basi di chiarezza



LOS ANGELES — Reagan riceve dal vice presidente eletto Bush la maglietta presidenziale.

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'America, da ieri, ha due presidenti: uno, il vincitore, senza poteri fino al 20 gennaio, giorno dell'inizio del mandato; l'altro nella pienezza formale dei suoi poteri ma impotente, perché, se non il cigno gergo politico americano, è una « anatra zoppa », anzi, viste le proporzioni della sua sconfitta, addirittura una anatra morta. In questo limbo politico, quando il presidente in carica conta poco e il successore fa poco, il tema del giorno è: che cosa succederà nelle prossime dieci settimane?

Nella sua prima conferenza stampa da neo eletto, tenuta a Los Angeles a fianco del suo vice Bush, Reagan ha annunciato i nomi dei consiglieri che formeranno il « transition team », la squadra che lo assisterà in questa fase che scade il giorno della inaugurazione della nuova presidenza. Ad occuparsi della politica estera formeranno l'ex presidente Ford, Kissinger, Allen, il senatore Tower del Texas, il generale Haig, e due democratici di destra, Jackson e Stone. Questa équipe dovrà porre le basi della politica

estera bipartita che, in conformità con quanto Reagan aveva detto durante la campagna elettorale, farà la prossima amministrazione repubblicana. Reagan deciderà i nomi dei ministri tra la fine di novembre e i primi di dicembre. Il consulente personale della politica estera sarà, per ora, Bill Casey. Due sono le dichiarazioni di un certo valore fatte dal neo presidente. Primo, l'affermazione che egli intende lasciare a Carter fino al 20 gennaio l'intera responsabilità della politica estera; secondo, che egli intende tornare, nei rapporti con l'URSS, allo schema globale Kissingeriano, cioè ad una trattativa che esclude una impostazione separata dei singoli problemi.

L'équipe reaganiana assicura che il nuovo leader è assai meglio preparato per il governo dell'intera confederazione di quanto non lo fosse quando fu eletto a governare la California. Non che Reagan si sia curato di programmare il da farsi nei prossimi 75 giorni, ma se ne sono occupati i suoi aiutanti.

Il primo problema che egli deve affrontare è politico. Si tratta di trovare un punto di equilibrio dell'ala del partito che fa capo a Ford (a prevalenza moderata) con i conservatori qui che considerano Kissinger quasi come un sovversivo. Questa componente di destra, che nel partito repubblicano è maggioritaria, cercherà di limitare al minimo la partecipazione al gabinetto Reagan degli uomini del campo opposto: da Kissinger all'economista Alan Greenspan, ai due democratici di destra, il senatore « falco » Henry Jackson e il politologo neoco-servatrice Jeane Kirkpatrick la quale concorre, insieme con l'ex ambasciatrice a Londra Anne Armstrong, al posto che sarà assegnato a una donna e che sarà probabilmente o quello di vicesegretario di stato o quello di ambasciatore all'ONU.

In rappresentanza dei neri verrebbe elevato a qualche carica ministeriale l'economista Thomas Sowell.

Seppure qualcuno di questi

(Segue in penultima)

A. C.

IL DISCORSO DI TIKHONOV E ALTRE NOTIZIE IN ULTIMA

Si una valanga, ma metà dell'America non si è mossa

E' il 18 aprile di Reagan? Vista la portata del suo successo, logica è l'entusiasmo di valutare il risultato come un'ondata non soltanto massiccia ma coerente, e cioè come uno spostamento a destra organico e privo di contraddizioni. Ma questo giudizio, che pure trova un sostegno nelle cifre dei voti e nella qualità dei cambiamenti avvenuti nelle camere di questa repubblica elettorale, non tiene conto di alcuni dati oggettivi molto importanti. In primo luogo il basso numero di votanti. L'astensione è salita di altri due punti rispetto alla quota altissima del '76, raggiungendo il livello di 47,6%, la più elevata da quando sono state abolite alcune restrizioni che praticamente escludevano dal voto, soprattutto nel sud, milioni di cittadini di pelle nera.

Se non altro per il fatto che un americano adulto su due non ha votato, è esagerato parlare di un 18 aprile di Reagan. La vittoria a valanga è indubbia, ma la valanga ha interessato soltanto una metà della montagna; l'altra metà è rimasta immota e indifferente. A elezioni concluse, non si può dimenticare poi quello che è stato uno dei motivi dominanti della campagna elettorale: il basso indice di gradimento di entrambi i candidati. Quel clima di insoddisfazione che investiva soprattutto il campo democratico, ma non lasciava immune il campo avversario, non può essersi disciolto nelle cabine elettorali. Perfino quello che è apparso poi come il principale assillo degli elettori (il malessere dell'economia, che si esprime nell'aumento della disoccupazione e dell'inflazione) suggerisce qualche cau-

tela nel dare un segno univoco e compatto al ribaltamento degli equilibri politici.

Un'analisi attenta porta ad individuare invece nel voto per Reagan tutta una gamma di motivazioni. E questo non soltanto per l'ovvia considerazione che ogni fenomeno politico (compreso il trionfo degasperiano del 18 aprile 1948) è la risultante di un complesso di fattori, ma perché neanche il risultato, che è netto, può cancellare le sensazioni di una vigilia elettorale durata un anno: gli americani si sono avvicinati alle urne senza entusiasmo, spinti da motivazioni contraddittorie, con l'idea che le cose d'America non andavano bene e dunque bisogna cambiare, ma con molti interrogativi sul loro futuro.

Ma il blocco reaganiano comprende parecchie cose. C'è la maggioranza silenziosa, moderatamente conservatrice più che aggressivamente reazionaria e rappresenta la fanteria dell'esercito elettorale repubblicano. C'è la forte alleanza dei delusi di un Carter che, come dice Arthur Schlesinger, copriva i suoi insuccessi con la sua immagine di uomo di governo.

(Segue in penultima)

Perché gli « amici potenti » lo hanno frequentato fino a ieri?

Si sapeva fin dal 1976 che Musselli era a capo del traffico del petrolio

La clamorosa rivelazione nel rapporto del col. Vitali reso noto - Documentato il meccanismo del colossale contrabbando

ROMA — Ecco qui il famoso « rapporto Vitali ». E' il documento scritto nel '76 dal colonnello della Guardia di Finanza sul contrabbando degli oli minerali: invece di scatenare un'indagine a tappeto in tutta Italia, fu la causa del trasferimento di Vitali (ora in procinto di essere promosso generale).

Lette oggi, cioè quattro anni dopo, queste cinque cartelle con i loro allegati risultano esplosive. Non descrivono soltanto il meccanismo attraverso il quale è stato costruito il gigantesco « affare petrolio » ai danni dello Stato. Contengono già i nomi dei « cervelli » della truffa.

Tra i protagonisti — diceva Vitali nel '76 — c'è Bruno Musselli, l'uomo ora rifugiato in Svizzera dopo avere continuato per quattro anni i suoi oscuri e colossali affari. E con gli affari, mentre qualcuno nasconde come un cassetto la scottante e detagliata denuncia, il petroliere poteva continuare a intrattenere rapporti di amicizia e di collaborazione con numerosi uomini politici democristiani e

di altri partiti di governo. E' risaputo ormai che Musselli era di casa nei ministeri, nei salotti di uomini politici e di una parte dei vertici della Guardia di Finanza, fino ad essere uno dei personaggi non troppo « di contorno » durante la cosiddetta trattativa per Moro. Fu Musselli che si dichiarò pronto a mettere a disposizione la somma di dieci miliardi da offrire alle Brigate rosse in cambio della vita dello statista rapito. Sempre Musselli — è stato più volte scritto senza smentite — ha donato a Craxi una vettura blindata nei giorni successivi alla tragica conclusione del rapimento Moro. Ebbene, del casti era fin da allora (e non da qualche mese) indicato come un grosso finanziere. E' possibile che nessuno dei suoi potenti amici ne sapesse nulla?

Su ogni pagina del suo rapporto Vitali impresse per due volte il timbro « riservatissimo ». Mai avrebbe immaginato che la sua cautela sarebbe stata presa tanto alla lettera da far occultare il documento per quattro anni.

Il titolo: « Costieri Alto Adriatico spa - Sistema di frode all'IF sugli oli minerali ». Seguono 140 righe nelle quali sono minuziosamente illustrati i sistemi utilizzati per contrabbandare carburanti, « quanto meno con la complicità e negligenza degli organi finanziari preposti alla vigilanza ».

Saltiamo per un momento le cinque pagine per andare subito all'allegato A) dove è raccontata la « posizione fiscale » della società per azioni « Costieri Alto Adriatico ». Il capitale sociale è di 300 milioni di lire diviso in tre quote da 100 milioni, possedute da altrettante società con sede a Vaduz nel Liechtenstein (Aepysrenanstalt; Pifingstrosanstalt; Bostranstalt). Ma « in effetti i veri azionisti » — avverte Vitali — sono:

1) Bruno Musselli, interessato anche alla Bitumilli, alla Sant'Eustachio e alla Brunnello di Treviso (è quest'ultima la società alla quale il servizio ispettivo centrale del ministero delle Finanze dedicò tre rapporti nel 1979, poi insabbiati in Senato dal dc Remo Segnana, presidente della commissione Finanze);

2) Mario Milani, ora in carcere, interessato alla « Aldea Solventi chimici di proprietà della moglie già implicata in illeciti traffici ». Il 7 marzo del '74 Milani diventò procuratore speciale della « Costieri »;

3) Del terzo azionista Vitali non fa il nome, ma lo definisce « un noto esponente politico (o suo parente) ».

Con tutta probabilità Vitali sa chi è questo uomo politico. Non si capirebbe altrimenti perché lo citi tra i vari proprietari veri della « Costieri ». A meno che la sua fonte informativa in quel punto non sia stata reticente. Il fiduciario della società è Vincenzo Gissi, ex ufficiale della Guardia di Finanza, attualmente latitante. All'inizio del '75 la « Costieri » rilevò i depositi di Marghera della Gulf, pagando una cifra tra il miliardo e mezzo e i tre miliardi di lire.

Messaggio del PCI al PCUS

ROMA — Il Comitato centrale del PCI ha inviato al Comitato centrale del Partito comunista dell'URSS il seguente messaggio: « Cari compagni, in occasione del 63. anniversario della Rivoluzione socialista d'Ottobre — tappa fondamentale della lotta dei lavoratori e dei popoli oppressi di tutto il mondo per la loro liberazione — vi preghiamo di accogliere e di trasmettere ai comunisti, ai lavoratori e ai popoli dell'URSS il saluto caloroso dei comunisti italiani. Questa storica ricorrenza vi trova impegnati nella preparazione del XXVI Congresso del vostro partito, un momento importante nell'attività dei comunisti e nella vita del popolo sovietico. Vi auguriamo, cari compagni, il

raggiungimento dei traguardi e l'assolvimento dei compiti che vi stanno di fronte. Desideriamo, in questa circostanza, rinnovarvi la nostra volontà di sviluppare positivamente i rapporti tra i nostri due partiti, sulla base di quella piena autonomia che garantisce il reciproco rispetto e una efficace collaborazione. Desideriamo altresì fermamente l'adozione di una internazionalismo e sviluppo dei rapporti di amicizia e di collaborazione tra l'Italia e l'Unione Sovietica, nell'interesse dei due paesi e dei due popoli e per operare insieme e dare un contributo all'affermarsi di una politica di distensione e di cooperazione tra tutti gli Stati e i popoli dell'Europa e del mondo ».

La deposizione del leader del PSI

Craxi per dieci ore alla Commissione Moro

Distribuito un memoriale - Non si chiarisce perché le autorità non vennero informate degli incontri avuti nei 55 giorni

ROMA — Il segretario del PSI Bettino Craxi è stato ascoltato ieri per ben dieci ore dalla commissione Moro. Craxi è entrato a palazzo San Marco alle 10 del mattino e per due ore ha esposto la posizione sua e del suo partito durante i 55 giorni della prigionia di Aldo Moro, leggendo brani di un memoriale « precedentemente inviato ai membri della direzione del PSI e al capigruppo parlamentare socialista. La diffinizione stampata del documento ha suscitato interrogativi tra i giornalisti e, a questo si è aggiunto, ha anche acceso una polemica in commissione. Craxi si è difeso affermando di non aver consegnato alcun memoriale ai giornalisti, ma di averlo riservato ai dirigenti del partito. La fuga sarebbe quindi avvenuta a sua insaputa. Sta di fatto che, in sostanza, copia del memoriale era giunta a tutti i giornali.

La deposizione — con una sola ora di interruzione per il pasto — è durata poco dopo le 20. Per otto ore i 40 commissari hanno rivolto domande a Craxi: molte delle quali sono state — stando ad

alcune voci — trasmesse spontaneamente dalla stampa.

È stato concesso in trenta cartelle suddivise in 22 punti, nelle quali si ripropongono le varie fasi della vicenda tragica del rapimento di Moro, l'accettazione del leader da parte di craxiani. Una specie di appunto che ripete cose, giacché, posizioni già note.

Il punto di partenza è il congresso di Torino del PSI, due settimane dopo la strage di via Fani, nel corso del quale cominciò ad affiorare una posizione contraria alla linea del rigido controllo contro le BR, e si cominciò a parlare di « falchi e buon mercato », in polemica aperta e molto dura con il governo e con i partiti della maggioranza che avevano deciso — insieme con il PSI — di non accettare la istruttoria dei tribunali. Il punto di arrivo sono gli ultimi fruttuosi contatti che Craxi ebbe con gli « autonomi » e con grandi personaggi nei giorni immediatamente precedenti il terribile « 9 maggio » di via Cassanese. Ma proprio la ricostruzione fornita da Craxi di questi

(Segue in penultima)

L'intervento del compagno Enrico Berlinguer sui temi internazionali e i problemi del Paese

Scendere in campo con nuove iniziative unitarie verso la sinistra e le forze democratiche

(Dalla prima pagina)

Da noi in Italia si parla spesso dell'Europa occidentale come di un'area nella quale ci sarebbe una chiara tendenza a una ripresa e a una affermazione delle politiche dei partiti socialisti...

complesso di iniziative sul piano nazionale e sul piano internazionale. Anche in Italia è in atto un tentativo di spostare a destra la situazione e di dare a questo tentativo la base di un blocco sociale più ampio che nel passato...

La campagna contro il nostro partito, contro il Partito comunista italiano, è il fulcro di questo tentativo.

Si tratta di una campagna che, nelle ultime settimane, ha raggiunto toni quasi parossistici e che spesso è così pretestuosa e stravolge talmente i dati di fatto, da sembrare che la sola regola cui in essa ci si attiene sia di dare ad esso ai comunisti qualunque cosa essi dicano o facciano.

Tipico è anche il sensazionalismo con cui si rappresentano la vita interna e la discussione nel nostro partito. Si fa di tutto, si ricorre a qualunque falsificazione: pur di creare confusione nel nostro elettorato, da un lato, e di cercare di mascherare, dall'altro, le difficoltà degli altri partiti e dei segni politici da essi perseguiti.

Ma, al di là di questi polveroni anticomunisti, sono ben individuabili - e sono ben evidenti - gli scopi di questa campagna contro di noi. In sostanza, si tende a indicare nel PCI un ostacolo - anzi l'ostacolo fondamentale - alla costruzione di un'Italia diretta da un blocco di partiti che dichiarano di volerla «modernizzare e laicizzare».

Al nostro partito viene presentato il dilemma: o condurre un'azione sempre più marginale e rinecchita, in quanto sempre più ridotta al massimo, o aprirsi a un'azione sempre più unitaria, pragmaticamente, a un'opera di appoggio al disegno di cui ho detto, che viene presentato come il solo perseguibile in Italia e che ridurrebbe il Partito comunista italiano - e il movimento operaio - a forza subalterna.

Di questo si tratta. Dobbiamo averne coscienza, e saperla adeguatamente dare a tutto il partito. Ed ecco perché sono diventati oggi così acuti le contropartite e ideali, la lotta politica, la conquista delle alleanze necessarie a sostenere le diverse prospettive che oggi si delineano in Italia.

Perché un governo di unità democratica

Di questa nostra peculiarità fa parte, deve far parte, anche la capacità di cogliere e di tenere conto delle altre peculiarità che hanno storicamente formato e che caratterizzano l'insieme della situazione politica e sociale italiana: mi riferisco a un Partito socialista certo diverso da noi, ma unitario e che non si è mai completamente identificato negli altri partiti socialdemocratici europei; e mi riferisco a un movimento politico e sociale di ispirazione cristiana nel seno del quale vi sono forze - non c'è dubbio - conservatrici e reazionarie, ma vi sono state e vi sono spinte anticapitalistiche e forze democratiche e popolari.

L'incontro tra queste forze nella loro peculiarità ha dato all'Italia gli eventi più innovatori della sua storia politica e le conquiste più moderne e avanzate sul terreno del suo ordinamento democratico - la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione, l'organizzazione delle masse in grandi partiti e in altre associazioni - e ha consentito sia la conquista delle libertà che la difesa e lo sviluppo della democrazia.

Quell'incontro, quella collaborazione non hanno saputo o potuto avviare, lo sappiamo, quella trasformazione dell'assetto economico e sociale corrispondente alle nuove basi politiche e sociali su cui era sorto lo Stato democratico: avviata la ricostruzione postbellica, quella collaborazione fu interrotta e spezzata. Si è aperto allora un periodo di aspre lotte di classe, che hanno permesso ai lavoratori di conseguire notevoli successi, di realizzare importanti conquiste, ma nel contempo tutto lo sviluppo economico, l'assetto sociale e la vita dell'amministrazione pubblica hanno seguito quel corso distorto, squilibrato, oppressore che tocca oggi il suo fondo.

La quale risulta deformata e immiserita, quando in essi viene a prevalere la volontà di elevare e di mantenere a ogni costo la barriera della pregiudiziale contro il Partito comunista. E tanto più evidente ed esteriore risulta questo danno quando tale barriera viene mantenuta ancor oggi, in presenza di una situazione di così grave crisi del Paese.

La cosa è lampante per la DC, che ne sta pagando le conseguenze (e al tempo stesso le riversa sul Paese). Ma è evidente, anche per il Partito socialista, l'accettazione di fatto della pregiudiziale anticomunista (e qui c'è una novità negativa rispetto ad altri momenti del passato di questo partito) spinge il PSI a ricercare le vie di una sua più incisiva funzione - ciò che è in sé una aspirazione legittima - nella concorrenza con la DC all'interno del sistema di potere che essa ha costruito e quindi necessariamente (e direi, oggettivamente) introduce nella sua condotta e vita interna elementi che lo possono distaccare dall'area complessiva della sinistra e che inquinano alcuni di quei suoi tratti peculiari che ho ricordato. E' nostra convinzione, invece, che l'abbandono da parte del PSI della pregiudiziale contro il Partito comunista non sarebbe un favore fatto al nostro partito, non rappresenterebbe una perdita di autonomia, ma al contrario potrebbe esaltare la funzione specifica del PSI come forza della sinistra che, con le sue idee e con le sue posizioni peculiari, concorre liberamente all'opera di trasformazione della nostra società: un'opera che non può essere compiuta se non è condotta da una pluralità di forze, diverse sì, ma concordi sugli obiettivi fondamentali.

Ecco le ragioni essenziali della necessità di una lotta coerente per superare definitivamente e stabilmente alle altre forze politiche democratiche la pregiudiziale anticomunista. Questa non è una questione «tra le altre», è la questione centrale della vita politica italiana; e noi compremmo a mio avviso un grave errore se arretrassimo da questa lotta anche solo di qualche passo, o se pensassimo di poter girare intorno a tale questione sulla quale invece dobbiamo efficacemente incalzare tutti gli altri partiti democratici e popolari.

Faremmo dunque un errore se rinunciassimo all'obiettivo del governo di ampia unità democratica con la partecipazione del PCI. Esso è il modo concreto in cui si realizza il superamento di quella pregiudiziale ed è un obiettivo chiaro che, secondo me, non va sostituito, almeno fino a quando non venga proposto e accettato dal Partito un altro obiettivo non confuso, ma altrettanto chiaro e di uguale portata innovatrice.

Il superamento della barriera anticomunista è dunque il passaggio obbligato per la democrazia italiana: se non lo si realizza, tutto si blocca, degenera e marcesce, come i fatti stanno dimostrando. Effettuato tale passaggio si creeranno una situazione di fondo e un clima generale diversi, nel cui ambito possono poi alternarsi coalizioni governative di diverso tipo, può aversi una libera e feconda dialettica tra maggioranze e opposizioni, ma senza che il suo svolgimento porti a scontri e fratture irreparabili, perché si sarà costruito nel paese e nelle istituzioni un tessuto unitario di sostegno della democrazia, aperto a ogni rinnovamento.

Questione centrale della crisi italiana

Non è questo quello che conta davvero? E non sta proprio qui il problema politico italiano finora irrisolto? La sconfitta del governo Cossiga è stata la sconfitta di un tentativo di eludere questa questione e non si capisce proprio come, all'indomani di questa battaglia - che ha largamente, e nel complesso positivamente, impegnato l'insieme della forza del Partito, e che ha creato una situazione che comunque è una situazione più aperta - si tenti di dare un quadro di sconfitta. La sconfitta l'hanno subita altri, non noi.

Abbiamo già espresso in Parlamento il nostro giudizio sul nuovo governo e abbiamo detto alla Camera e al Senato come ci attereggeremo di fronte ad esso e ai partiti che lo compongono e lo sorreggono. Ciò che mi pare evidente è però che indubbiamente, per me, e al tempo stesso si è meglio potuto capire, un piano politico che - pretendendo di mantenere la discriminazione verso il PCI - pretende nel contempo di fornire al Paese tutte le garanzie di stabilità, di efficienza e di agguerrimento, persino di modernità, di cui esso ha in effetti bisogno.

Questo piano punta certo a redistribuire le leve e le posizioni di potere centrale e periferiche nella vita politica e nella vita economica, ma non si esaurisce qui. L'intento è di fornire ad esso anche una base di consenso in alcune aree sociali, o parti di aree sociali, di dargli cioè delle basi di massa, utilizzando vari e spesso contraddittori motivi di malcontento, e una vasta esigenza di stabilità, di efficienza, di normalità che è diffusa nel Paese.

Chi non vuole un'Italia moderna

Il piano è ambizioso, ed è anche insidioso. Perché in quel blocco sociale sono latenti, e possono divenire palesi, orientamenti antidemocratici che sarebbe pericolosissimo assecondare. Inoltre, il tentativo di mettere fuori gioco una forza come il PCI, che non è solo una forza, che lotta per mantenere aperta la prospettiva del socialismo, ma che è stato ed è un pilastro delle istituzioni democratiche rappresentative e della libertà, porta anche - come nel passato - a fare emergere venature antiparlamentari, propositi di restringimento della vita democratica, intenzioni di nuovi scioglimenti anticipati del Parlamento, che aprono varchi e spazi che sappiamo bene da quali forze possono essere poi occupati.

Come reagire ai sintomi di «riflusso»

Sappiamo dunque che segni di riflusso non mancano, e si spiegano. Fra gli operai stessi, ad esempio, anche per le difficoltà in cui si trova oggi il movimento sindacale e per la crisi delle forze in cui si è espresso il processo unitario. E così anche fra gli strati intermedi della fabbrica per la mortificazione della fabbrica per le storti incartamenti, che vi è stata negli anni passati, della loro professionalità, ma anche per una certa incomprendenza dei sindacati e anche del nostro partito verso i loro problemi e la loro funzione.

Segni di riflusso si registrano in parte anche tra le donne, per le delusioni che in esse hanno provocato sia la mancata risposta, da parte di chi finora ha diretto il paese, alle loro rivendicazioni economiche e sociali (occupazione, casa, servizi) e alle loro esigenze di maggiore libertà, di effettiva uguaglianza di diritti, di affermazione della loro dignità; sia, per le delusioni provocate in loro dai limiti e dalle insufficienze di quel femminismo per il quale la liberazione della donna si risolve nel portare agli estremi il conflitto tra i sessi. E' problema questo che richiede che interveniamo noi, cioè le nostre compagne e il partito nel suo complesso, con tutta la forza che ci viene dal modo in cui abbiamo posto e definito tali questioni nel nostro XV Congresso nazionale.

Come reagire ai sintomi di «riflusso»

Segni di riflusso esistono fra i giovani (ma non solo fra i giovani) per la caduta di speranze legate alla

crisi dei paesi socialisti, un dato che indubbiamente influenza fortemente in modo negativo gli orientamenti nella gioventù. Si tratta però, guardando più a fondo, di una perdita di speranze basate prevalentemente su certe mitologie e ideologismi oggi criticati e demistificati anche con il contributo della nostra giusta critica laica, che vanno sostituiti con altre speranze e altri valori, razionalmente e storicamente fondati, senza cedimenti e indulgenze verso le culture del «negativismo».

Bisogna dare una risposta in positivo ai problemi, alle esigenze, ai tragici di queste forze, di questi strati di gente per liberarli dall'incertezza e soddisfare il loro bisogno crescente di soluzioni concrete, ma in modo che la soddisfazione parte organica e intrinseca di un progetto di generale trasformazione. E chi più di noi comunisti può dare l'indicazione capace di riaccendere la speranza e la fiducia nella possibilità di arrivare a questo risultato facendo leva sulla partecipazione e sull'iniziativa delle masse?

Non si tratta tanto - si badi - di dare segnali, quanto di essere all'altezza di elaborare proposte valide e realizzabili su una linea innovatrice. In ciò deve soccorrere tutto il patrimonio di esperienza del partito, cioè innanzitutto la riaffermazione dei suoi caratteri irrinunciabili di partito comunista, ma anche, e proprio per questo, la capacità di criticare e superare quelle nostre stesse impostazioni e ipotesi di lavoro che si rivelano inadeguate e che ci impediscono di essere all'altezza delle esigenze che ci vengono poste dai mutamenti intervenuti nella società.

Per esempio, nel rapporto fra istituzioni e società c'è una ricca esperienza di realizzazioni delle amministrazioni di sinistra, le quali hanno fatto tante cose nuove, di grande valore e che vanno nella direzione giusta, nella direzione cioè di una trasformazione dei modi di vita; il che significa che se ne possono fare tante altre, generalizzando e arricchendo quelle già fatte.

Un pericolo per il sindacato

Questo è uno dei campi in cui più significativamente si è affermato e si può affermare con i fatti che ha un senso e un fondamento reale la nostra idea che la società italiana ha bisogno di elementi di socialismo, mantenendo e ampliando la democrazia.

Esistono queste forze? Esistono e sono grandi. Sono forze fra le quali sta immanzito la classe operaia - occupata e disoccupata - spinta, dalla condizione nella quale essa si trova strutturalmente, a volere una società diversa, una vita più umana, un lavoro di cui siano chiari il senso e i fini. E' questa forza stanno grandi masse di donne, di giovani, di gente povera; e estesi settori dei ceti medi della produzione e della tecnica, degli intellettuali, degli imprenditori, di impiegati, funzionari, insegnanti, tutti, di essere strumentalizzati dai gruppi di potere, dai notabili, dai ceti di ogni tipo e che avanzano spesso non solo e non tanto esigenze di miglioramenti economici, ma soprattutto esigenze di efficienza, di onestà, di rispetto della professionalità e delle competenze, che aspirano anch'essi a una più ricca qualità della vita.

Con quale animo impegnare il partito

Certo, la situazione in tutti questi strati che ho indicato, e particolarmente in quelli intermedi (ma non solo in essi, si badi, è oggi molto contraddittoria. Parte di essi possono essere spinti alla sfiducia, alla rinuncia, al qualunquismo, a rinchiudersi nel proprio torracotto individuale e di gruppo. Altre parti possono essere trascinate dalla demagogia a sostenere illusioni piani di «normalizzazione», oppure persino disegni di tipo avventuristico.

Ho iniziato questo mio intervento parlando della campagna contro il P.M. dei suoi fini, della sua grave pericolosità per la democrazia. Sono convinto che il partito risponderà a questa campagna come va risposto: senza nervosismi e senza settarismi ma con grande vigore, frantumando le illusioni di quanti hanno preteso e premono per ottenere nelle nostre file compiacenze e indulgenze.

Una scadenza sarà quella del referendum, l'aborto nel quale noi ci impegneremo a fondo per la difesa dell'attuale legge. Riaffermiamo con nettezza - a proposito dei temi connessi con questo referendum - la nostra posizione di principio a difesa della laicità dello Stato e dell'impegno politico: ci impegniamo a condurre una ferma battaglia contro tutte le ingenerose che attendono a distogliere e respingere tutte le manifestazioni di clericalismo e di integralismo. Non creda l'onorevole Piccoli di trovarci su questo terreno meno sensibili di altri.

Costruire le alleanze sui problemi reali

Ho fatto pochi esempi per richiamare l'attenzione sul fatto che una politica di larghe alleanze - sia di quelle tradizionali, sia di quelle nuove - quale è stata e deve restare la nostra, non va solo enunciata, ma deve dare luogo a una molteplicità di iniziative fondate sempre sui problemi reali e dirette a contribuire alla loro soluzione in una prospettiva di cambiamento. Per questo è stato giusto e importante che questo CC (a cominciare dalla relazione di Chiaromonte) abbia discusso non solo di questioni di linea politica generale, ma oltre a questo sulla indicazione di iniziative e di lotte per obiettivi concreti sia sul terreno economico e sociale, sia sul terreno istituzionale, sia sul terreno internazionale.

E' sui problemi reali che vanno costruite e costruiamo le alleanze politiche sia verso il PSI (al quale peraltro ci lega il più ampio tessuto unitario che esiste nel Paese) e verso l'area socialista più in generale, ma anche verso l'area del PSDI, del PRI, del Partito radicale, di altri partiti e gruppi di sinistra, sia verso l'area delle organizzazioni cattoliche e i settori più aperti della DC. Non dobbiamo cedere ad altri la nostra iniziativa verso tutti.

E' necessario un esame più attento d'quanto è avvenuto e sta avvenendo fra le forze che si muovono in questi due campi: sia per meglio conoscere i processi che avvengono al loro interno sia per cogliere tutti i motivi che possono portare a battaglie e a iniziative unitarie o convergenti.

Che cosa c'è dietro gli attacchi al PCI

Ho iniziato questo mio intervento parlando della campagna contro il P.M. dei suoi fini, della sua grave pericolosità per la democrazia. Sono convinto che il partito risponderà a questa campagna come va risposto: senza nervosismi e senza settarismi ma con grande vigore, frantumando le illusioni di quanti hanno preteso e premono per ottenere nelle nostre file compiacenze e indulgenze.

La nostra strategia unitaria è stata sottoposta all'attacco perché si sperava che essa ne uscisse avvilita e ritrappolata. Essa invece - se attuata con sincera e con coerenza - ha una enorme forza espansiva. Non dobbiamo dunque ridimensionarla, ma svilupparla. A questo chiamiamo tutti i dirigenti e tutti i militanti.

Che cosa c'è dietro gli attacchi al PCI

Conto, a tale proposito anche l'animo con cui si parla e si lavora. Dobbiamo riflettere a fondo sulla situazione. In tutti i suoi aspetti, non nascondendoci gli elementi negativi e pericolosi, quelli stessi che creano le zone di sfiducia di cui qui si è parlato. Ma il compito di ogni militante e dirigente comunista è di impegnarsi a superare queste zone di sfiducia, non di contribuire a alimentare, e di infondere slancio, di dare l'esempio, di provare che si può cambiare, mostrando i fattori di movimento che possono portare a uno sviluppo positivo della situazione, e soprattutto facendo intervenire i lavoratori, le masse, organizzandone l'iniziativa senza la quale tutto ristagna e si va indietro.

Una riflessione va fatta anche sul partito nelle fabbriche, sulla necessità di affermare un suo ruolo specifico e distinto rispetto a quello delle organizzazioni sindacali, non solo per porre fine a confusioni e scacciamanti, ma soprattutto perché un partito come il nostro ha bisogno di discutere in

fabbrica e di prendere iniziative non solo sui problemi sindacali ed economici, ma anche su tutti i problemi politici, interni e internazionali. E questo non avviene abbastanza. Con il che viene meno un legame diretto del partito, della politica del partito, con larghe parti della classe operaia, che per noi è essenziale e vitale.

Su alcune delle questioni accennate - democrazia sindacale, rapporti con gli strati intermedi di fabbrica, carattere della presenza del partito - la lotta della FIAT ci ha dato molti insegnamenti e ha messo in luce molte questioni (ne hanno parlato Chiaromonte, Giannotti, Minucci e altri in questo dibattito) sulle quali dovremo meditare. Lo faremo nel corso dell'assemblea che su tali problemi abbiamo già convocato per dicembre a Torino con delegati delle organizzazioni di partito degli stabilimenti FIAT di tutta Italia e alla quale sono ben lieto di partecipare.

Costruire le alleanze sui problemi reali

Ho fatto pochi esempi per richiamare l'attenzione sul fatto che una politica di larghe alleanze - sia di quelle tradizionali, sia di quelle nuove - quale è stata e deve restare la nostra, non va solo enunciata, ma deve dare luogo a una molteplicità di iniziative fondate sempre sui problemi reali e dirette a contribuire alla loro soluzione in una prospettiva di cambiamento. Per questo è stato giusto e importante che questo CC (a cominciare dalla relazione di Chiaromonte) abbia discusso non solo di questioni di linea politica generale, ma oltre a questo sulla indicazione di iniziative e di lotte per obiettivi concreti sia sul terreno economico e sociale, sia sul terreno istituzionale, sia sul terreno internazionale.

E' sui problemi reali che vanno costruite e costruiamo le alleanze politiche sia verso il PSI (al quale peraltro ci lega il più ampio tessuto unitario che esiste nel Paese) e verso l'area socialista più in generale, ma anche verso l'area del PSDI, del PRI, del Partito radicale, di altri partiti e gruppi di sinistra, sia verso l'area delle organizzazioni cattoliche e i settori più aperti della DC. Non dobbiamo cedere ad altri la nostra iniziativa verso tutti.

E' necessario un esame più attento d'quanto è avvenuto e sta avvenendo fra le forze che si muovono in questi due campi: sia per meglio conoscere i processi che avvengono al loro interno sia per cogliere tutti i motivi che possono portare a battaglie e a iniziative unitarie o convergenti.

Una scadenza sarà quella del referendum, l'aborto nel quale noi ci impegneremo a fondo per la difesa dell'attuale legge. Riaffermiamo con nettezza - a proposito dei temi connessi con questo referendum - la nostra posizione di principio a difesa della laicità dello Stato e dell'impegno politico: ci impegniamo a condurre una ferma battaglia contro tutte le ingenerose che attendono a distogliere e respingere tutte le manifestazioni di clericalismo e di integralismo. Non creda l'onorevole Piccoli di trovarci su questo terreno meno sensibili di altri.

Ho iniziato questo mio intervento parlando della campagna contro il P.M. dei suoi fini, della sua grave pericolosità per la democrazia. Sono convinto che il partito risponderà a questa campagna come va risposto: senza nervosismi e senza settarismi ma con grande vigore, frantumando le illusioni di quanti hanno preteso e premono per ottenere nelle nostre file compiacenze e indulgenze.

Con quale animo impegnare il partito

Ho iniziato questo mio intervento parlando della campagna contro il P.M. dei suoi fini, della sua grave pericolosità per la democrazia. Sono convinto che il partito risponderà a questa campagna come va risposto: senza nervosismi e senza settarismi ma con grande vigore, frantumando le illusioni di quanti hanno preteso e premono per ottenere nelle nostre file compiacenze e indulgenze.

La nostra strategia unitaria è stata sottoposta all'attacco perché si sperava che essa ne uscisse avvilita e ritrappolata. Essa invece - se attuata con sincera e con coerenza - ha una enorme forza espansiva. Non dobbiamo dunque ridimensionarla, ma svilupparla. A questo chiamiamo tutti i dirigenti e tutti i militanti.

Conto, a tale proposito anche l'animo con cui si parla e si lavora. Dobbiamo riflettere a fondo sulla situazione. In tutti i suoi aspetti, non nascondendoci gli elementi negativi e pericolosi, quelli stessi che creano le zone di sfiducia di cui qui si è parlato. Ma il compito di ogni militante e dirigente comunista è di impegnarsi a superare queste zone di sfiducia, non di contribuire a alimentare, e di infondere slancio, di dare l'esempio, di provare che si può cambiare, mostrando i fattori di movimento che possono portare a uno sviluppo positivo della situazione, e soprattutto facendo intervenire i lavoratori, le masse, organizzandone l'iniziativa senza la quale tutto ristagna e si va indietro.